

V.

SEDUTA DI MARTEDI' 23 NOVEMBRE 1976

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALIVERTI

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle ore 16,45.

PRESIDENTE. Nella seduta di oggi, la Commissione ascolterà i rappresentanti della federazione unitaria CGIL CISL e UIL nel quadro dell'indagine conoscitiva sui problemi dell'energia. Sono presenti i signori Roberto Romei segretario confederale della CISL, Gildo Muci segretario confederale della UIL, Sergio Garavini segretario confederale della CGIL, Fausto Sabatucci della CGIL, Francesco Casula della CISL, Salvatore Scordo della UIL, Levio Bottazzi della FIDAE-CGIL, Mario Piazza della FLAEI-CISL, Mauro Scarpellini della UILSP-UIL, Gianni Bon segretario nazionale della FLM, Michele Magno segretario nazionale della FILCEA, Vittorio Frandi segretario generale della Federazione energia CISL, Cesare Sassano segretario nazionale della UILPEM, Bruno Temporini della FLAEI di Milano, Carlo Moro segretario responsabile della FIDAE lombarda, Gianni Italia segretario responsabile della FLM di Genova, Aldo Battistini segretario della Federazione CGIL-CISL-UIL Toscana, Carlo Groppi della CGIL-Toscana, Silvio Garbetta per la CISL-Liguria, Antonio Tenore della CGIL-ricerca e Giuseppe Franceschetti della UIL-DEP.

Il presidente Fortuna si scusa per non poter partecipare alla riunione, sarò dunque io a sostituirlo.

Il problema dell'energia ha già formato oggetto di altre indagini, che penso siano state non solo dibattute ma anche approfondite dai colleghi presenti, e che, nello stesso tempo, serviranno da punto di partenza per questa nuova indagine, che si concluderà con la stesura di un documento conclusivo, che potrà costituire un utile apporto conoscitivo al dibattito che l'Assemblea terrà sul piano energetico varato dal Governo. In questa occasione avremo dunque l'opportunità di trattare argomenti già dibattuti nel corso della passata legislatura, anche al fine di compiere una serie di

puntualizzazioni sulla scorta dei convegni e degli incontri che su questo argomento si sono tenuti negli ultimi mesi.

Il sistema con il quale condurremo il dibattito è quello tradizionale: i rappresentanti delle organizzazioni sindacali terranno una esposizione introduttiva; e successivamente i colleghi porranno alcune domande, alle quali potranno rispondere i nostri ospiti.

CASULA, funzionario dell'ufficio riforme della CISL. I sindacati sono stati invitati a questa riunione presso la Commissione industria, commercio e artigianato dopo i rappresentanti di altri organismi e prima di altri che si occupano più o meno direttamente dei problemi dell'energia; per questo possono dare il loro importante contributo alla creazione di un piano energetico per il nostro paese. Riteniamo che l'iniziativa sia lodevole anche perché può essere il completamento e l'avvio immediato di quello che noi riteniamo che sia un problema non più rinviabile.

Già nell'aprile scorso si era alla vigilia del varo effettivo di un piano energetico, poi ritardato dallo scioglimento anticipato delle Camere. Oggi ci ritroviamo di fronte ad una serie di problemi, in un certo senso aggravati, a cui bisogna dare urgente risposta.

In merito agli argomenti dei quali dovremo occuparci nel corso della seduta odierna, i sindacati ritengono di poter dare, non solo dei consigli, ma anche di porre delle esigenze precise in ordine a tutti i problemi che compongono il settore dell'energia. I sindacati ritengono opportuno partire da una situazione concreta e vogliono soprattutto mirare a obiettivi di fondo, specie in un periodo come l'attuale, in cui a tutti i cittadini e a tutti i lavoratori vengono richiesti sacrifici tesi a superare gli squilibri del paese. E questo è uno degli obiettivi del sindacato. Un altro obiettivo è quello di assicurare a tutto il paese una sicura o permanente copertura dei fabbisogni di

energia, perché solo attraverso questo è possibile un qualsiasi progresso.

I modi con cui si può andare avanti e con cui si può concludere un piano dell'energia si valutano con le forze interne e con gli apporti esterni. In quanto a fonti energetiche tutti sappiamo che il nostro paese dipende quasi totalmente dall'estero; ma nello stesso tempo non si può dimenticare che si può fare qualcosa immediatamente all'interno del nostro paese. In primo luogo l'eliminazione degli sprechi e poi un diverso tipo di legislazione per le risorse interne.

E' necessario a questo punto fare un riferimento alle fonti minori di energia. A questo riguardo, infatti, pur rimanendo quella idrica la principale e pur essendo stati raggiunti notevoli risultati nel suo sfruttamento, essa, a parere di tutti, non può essere estesa maggiormente. La sua incidenza sul complesso dell'energia utilizzabile nel paese non può quindi essere suscettibile di molti sviluppi, almeno sotto l'aspetto dei grandi invasi. Si rende, pertanto, necessario lo sfruttamento delle fonti minori, come i piccoli invasi e le piccole centrali collegate le une alle altre, secondo un ordinato piano idrogeologico. Questo si rende necessario soprattutto alla luce di quanto avviene ogni estate e ogni inverno (alluvioni e cattiva regolamentazione delle acque e dei bacini imbriferi). Anche sotto questo punto di vista il documento che abbiamo presentando può essere suscettibile di maggiori approfondimenti.

Altri aspetti che meritano la nostra attenzione sono quelli riguardanti la geotermia, il carbone, l'energia solare; e infine, anche se si può considerare un'energia minore ma non per questo trascurabile, i rifiuti solidi in collegamento con sistemi installati nelle città o nei comprensori. Per convincerci che certe cose si possono fare, basti pensare a quanto è stato realizzato in tale campo a Brescia.

Più in particolare per quanto riguarda la geotermia, noi puntiamo espressamente a priorizzare in un certo qual modo il problema, trattandosi di una fonte interna (pensiamo a quanto è stato realizzato in Toscana non solo per la produzione di energia elettrica ma anche per altri usi).

E' necessario che il problema della geotermia venga messo in evidenza in modo da sfruttarne tutte le possibilità e da anda-

re avanti nei programmi, più di quanto non si sia fatto finora.

Si possono soprattutto intensificare le ricerche, estendendole dall'ambito normale della Toscana e dalle possibilità del Lazio e della Campania, anche ad altre zone, dove sicuramente queste forze sono presenti.

Riguardo invece al carbone, che ha rappresentato per molto tempo un'altra fonte su cui si è basato tutto il progresso industriale (una fonte energetica principale fino a che il petrolio non ha assunto le dimensioni che conosciamo), ci sono due problemi da esaminare. Il primo può essere di limitata portata, ma non per questo è da trascurare. Riguarda la produzione interna (carbone del Sulcis e di qualche altra zona). La situazione attuale offre uno stimolo concreto affinché la potenzialità che esiste in Sardegna sia sfruttata appieno e siano aggiornati gli strumenti tecnici, legislativi e operativi per poter sfruttare questa fonte.

C'è anche il riflesso esterno, cioè il carbone di importazione. Bisognerebbe estendere, per quanto è possibile, anche l'uso di questa fonte energetica. Dovremmo approvvigionarci nel modo migliore possibile, facendo dei contratti del tipo di quelli che noi auspichiamo, cioè nel senso di accordi di sviluppo. Non si dovrebbe procedere al pagamento in moneta, ma attraverso accordi precisi con altre nazioni. Il carbone può essere usato sicuramente in molte centrali termoelettriche, che sono state costruite e che possono essere alimentate alternativamente a petrolio e a carbone.

Un'altra fonte che sicuramente esiste, un altro modo di produrre energia da poter sfruttare immediatamente, anche se non con una incidenza percentuale rilevante, almeno per il momento, è l'energia solare. Al momento non è ancora pensabile che si possa sfruttare questa fonte in modo accentuato; anzi, non esistono ancora progetti concreti e apparecchiature attraverso i quali si possa produrre direttamente l'energia elettrica: l'energia solare, però, può essere sfruttata nel riscaldamento degli ambienti e dell'acqua. E' possibile soprattutto sviluppare delle tecnologie e, dato che la posizione geografica dell'Italia è molto suscettibile di poter recepire e avere questi impianti per lo sfruttamento dell'energia solare, bisognerebbe seguire

con attenzione l'evoluzione delle tecnologie e i progetti in questo campo. In alcune zone già esistono delle realizzazioni concrete e si sviluppano già delle piccole industrie, sulla base di tecnologie abbastanza economiche; i responsabili, invece, non osservano questo fenomeno con la dovuta attenzione.

Questa Commissione ci ha indicato anche altri problemi, molto più concreti, che si articolano in ordine a tre fonti, cioè al metano, al petrolio e all'energia nucleare. Il sindacato affronta questi argomenti nel modo indicato nel documento. Tutto questo è un passaggio in riferimento al fatto che è stato detto all'inizio, e cioè che bisogna cercare di diminuire la pressione della bilancia dei pagamenti, per quanto riguarda l'importazione di tutte le materie prime e quindi bisogna cercare di trovare successivamente una strategia nuova per i diversi prodotti di cui abbiamo bisogno.

L'alternativa nucleare si pone dopo le vicende del petrolio, di cui però bisognerà ancora parlare per molti anni, perché sarà ancora la materia prima, prioritaria, della quale non potremo fare a meno. Infatti, per la messa in opera di centrali nucleari bastevoli per il fabbisogno nazionale occorrono tempi lunghi. Per il petrolio occorre trovare una strategia di approvvigionamento diversa. Per quanto riguarda il metano, al momento della stesura del documento non si era verificata l'ultima vicenda, relativa all'aumento. Noi siamo consapevoli che non tutto il metano viene estratto in Italia e che l'utilizzazione del metano stesso può anche estendersi, se vanno in porto certi contratti. Il prezzo è aumentato in certo modo e non sono state rispettate certe esigenze, che erano state poste dal sindacato. Non sembra che gli obiettivi che ci ponevamo con l'aumento del prezzo siano stati rispettati, perchè sembra che al momento ci siano difficoltà, che ci auguriamo possano essere superate, per il contratto con l'Algeria e quindi non c'è la possibilità di finanziare ulteriori contratti.

Il petrolio è una fonte che non possiamo cancellare, anche se ci ha procurato e può procurarci ancora dei dispiaceri. Ebbene, occorre diversificare i luoghi di approvvigionamento, per non essere condizionati, come avviene attualmente, dalle multinazionali. Occorre impostare una linea di approvvigionamento, dando un ruolo specifi-

co alla compagnia di bandiera e rafforzando questo ruolo di interprete delle esigenze del paese. In questo modo è possibile ottenere garanzie diverse per quanto riguarda l'approvvigionamento.

In questo senso, dobbiamo anche caldeggiare la prospettiva, che sembra affacciarsi, per quanto riguarda un certo tipo di collegamento fra le compagnie di bandiera dell'Europa, che hanno certi programmi e certi progetti, quindi sono utili per arrivare ad un nuovo tipo di approvvigionamento.

Il tema dell'energia nucleare non può essere esaurito con questa breve introduzione, per cui i colleghi e compagni che interverranno successivamente completeranno la mia introduzione.

Considerata l'incidenza che ha la voce petrolio sulla bilancia dei pagamenti ed essendo consapevoli che i fabbisogni di energia potranno anche essere diversi da quanto previsto in quella bozza di documento che tutti conosciamo, sentiamo il dovere di ribadire la necessità del reperimento di una diversa fonte per la produzione di energia elettrica; e questa anche nel caso in cui il fabbisogno si rivelasse un po' inferiore a quello ipotizzato.

Tale alternativa è individuabile nell'energia nucleare, almeno in un prossimo futuro e finchè non si potrà parlare con maggiore cognizione di causa di altri tipi di fonti energetiche - come l'idrogeno - che non sono condizionanti quanto il petrolio e l'uranio.

I sindacati non ignorano le strozzature che possono derivare dalla scelta di tale fonte alternativa sia per il mancato sviluppo del settore, sia per «colpe» politiche. Fino a poco più di dieci anni fa il settore nucleare si trovava in una situazione di sviluppo abbastanza avanzata per quei tempi; ultimamente, invece, si è potuta registrare una parentesi, una stasi. Inoltre, dal punto di vista politico, è mancata qualsiasi forma di indirizzo agli enti che, da parte loro, non hanno neppure assolto ai compiti previsti dai loro statuti.

A questo proposito desidero dire che i sindacati intendono sottolineare con forza le carenze operative degli enti non solo dal punto di vista dell'energia nucleare, ma per tutte le questioni riguardanti l'energia in generale. Il campo di ricerca del CNEN è molto limitato e l'ENEL, ancora oggi, agisce con troppa esitazione nei confronti

della scelta – comunque tardiva – nucleare. A parole viene detto che la scelta è stata fatta, mentre ogni giorno sorgono nuovi intoppi e nuove difficoltà.

Pur considerando l'energia nucleare come l'unica possibile fonte alternativa in questo momento, i sindacati sono consapevoli dei pericoli che tale scelta comporta sia per la sicurezza, sia per l'inquinamento: i sindacati non si battono per il progresso nella distruzione, ma per il progresso nella salvaguardia dell'ambiente.

Come tutti sanno i problemi del ciclo nucleare sono molto complessi: bisogna risolvere aspetti tecnici e di approvvigionamento, nonché il problema della scelta delle filiere. La posizione delle organizzazioni sindacali rispetto a tali questioni è chiarita in quel documento che è stato inviato a tutti i membri della Commissione. E' ovvio che le proposte ivi contenute possono essere ulteriormente discusse e chiarite.

Infine, data la complessità del settore nucleare e la sua continua evoluzione, è necessario non perdere di vista tutte le possibili implicazioni di natura industriale e finanziaria.

Le questioni fin qui accennate richiederebbero un ben diverso approfondimento; comunque, per riassumere in poche parole l'atteggiamento del sindacato basterebbe dire che quest'ultimo mira: a garantire la certezza dell'approvvigionamento energetico in senso complessivo, senza perdere di vista alcuna delle possibili fonti; a stimolare un effettivo impegno da parte del Governo al fine di concretare un piano e stabilirne tutte le modalità di attuazione, oltre che a definire quale debba essere il polo di coordinamento di tutte le attività e – senza essere frainteso – l'autorità che deve gestire l'intero settore energetico.

Anche su questi argomenti – non certo marginali – le organizzazioni sindacali hanno elaborato delle proposte ed indicato degli strumenti. Si tratta di una posizione ovviamente con ulteriori possibilità di discussione, però desidero dire che siamo convinti che alcune delle soluzioni da noi prospettate sono le più concrete e le più puntuali e che pensiamo di poterle difendere con argomentazioni valide, soprattutto perchè dietro a queste proposte operative vi è tutto il mondo del lavoro, che ci ha sostenuto fino a ieri e che continua a premere affinché vengano adottate delle solu-

zioni rispondenti alle esigenze tecniche e finanziarie del settore nucleare.

Mi scuso se il mio discorso è stato frammentario ed incompleto: penso che i miei colleghi potranno rispondere con maggiore chiarezza e precisione alle domande che gli onorevoli deputati vorranno loro rivolgere.

SERVADEI. A mio parere sarebbe innanzi tutto necessario chiarire il problema ancora aperto del metano.

Posto che le disponibilità di metano sono limitate; posto che dobbiamo già ricorrere a forti importazioni di tale gas; posto che appena il 9 per cento del metano prodotto o importato viene utilizzato per trasformazioni chimiche, quali sono le opinioni delle organizzazioni sindacali in merito all'alternativa tra l'utilizzazione del metano come materia prima o come combustibile?

Si tratta di una questione di grande importanza che non riguarda soltanto il problema dell'approvvigionamento energetico, ma anche le possibilità di sviluppo della nostra industria chimica. A questo aggiungerei che l'utilizzazione chimica che oggi si fa del metano è una utilizzazione «povera»; si producono, infatti, prodotti chimici a basso valore aggiunto.

E' pertanto evidente che occorre approfondire il più possibile l'argomento, al fine di operare delle scelte diverse e di arrivare ad una svolta negli orientamenti di utilizzazione.

Seconda domanda. Ci troviamo di fronte a notizie discordanti sullo sviluppo dell'energia elettrica nei prossimi anni. Anche le personalità, gli enti, gli organismi che hanno preso parte finora e questa nostra indagine conoscitiva non ci hanno fornito risposte omogenee. Desidero pertanto conoscere il punto di vista dei sindacati, le loro ipotesi, anche in considerazione della situazione di fatto in cui si trova il paese, per il quale è certamente auspicabile una ripresa di carattere economico e produttivo. L'Italia non occupa certo uno dei primi posti nella graduatoria dei consumi europei, ed anche se i paesi nordici hanno obiettivamente bisogno di energia maggiore di quelli mediterranei, il divario è così grande che non possiamo non constatare come il nostro paese sia rimasto indietro.

L'ultima domanda si riferisce all'energia solare, cui il relatore ha fatto un breve

cenno. Pensate veramente che in Italia l'energia solare possa dare in qualche modo dei risultati? Recentemente l'ENI ha iniziato studi e ricerche per l'energia solare stanziando alcune modeste cifre, e quando sono state chieste spiegazioni a proposito della eventuale destinazione di tali ricerche, la risposta è stata che esse serviranno in particolare per l'attività dell'ente al di fuori Italia, in Africa, per esempio. Mi sembra quindi vi sia una certa dose di scetticismo per quanto riguarda il futuro dell'energia solare nel nostro paese, a proposito della quale mi permetto di far osservare che certamente essa porrebbe dei problemi di ordine ambientale, in quanto si è detto e dimostrato ampiamente che per produrre quantitativi minimi di energia elettrica è necessario disporre di specchi parabolici mostruosi, che credo non gioverebbero alla nostra situazione dal punto di vista ambientale.

MIANA. A mio parere le organizzazioni sindacali ci hanno fornito un documento molto articolato e preciso, relativo a tutti gli aspetti toccati nell'introduzione fatta da Casula.

Porrò delle domande relative a taluni di questi aspetti; la prima riguarda l'utilizzazione del carbone, argomento sul quale la discussione non è ancora conclusa, e su cui desidero conoscere il parere dei sindacati, anche per quanto riguarda il piano EGAM e l'utilizzazione del carbone del Sulcis, nonché i rapporti con i paesi produttori di carbone, e se vi è convenienza a ritornare all'uso del carbone, anche per diminuire il deficit della bilancia dei pagamenti con l'estero.

La seconda domanda riguarda la geotermia. Certamente si può proseguire nella ricerca per l'ulteriore sfruttamento di questa risorsa; però ancora non sappiamo quanta energia potrebbe essere messa a disposizione, potrebbe anche essere limitata. Siccome ho visto che nel vostro documento non solo citate il problema, ma su di esso date indicazioni precise, vi chiedo di essere messo a conoscenza, se è possibile, di altri elementi più precisi anche in relazione allo stato dei programmi di ricerca.

Per quanto riguarda l'utilizzazione delle risorse idriche ancora esistenti in Italia, sappiamo che esiste la possibilità di ulte-

riore uso delle risorse idriche per l'energia. Però il nodo della questione è rappresentato dal fatto che oggi anche una diga di piccole e medie dimensioni ha costi complessivi molto alti, per cui certi sforzi potrebbero essere vanificati da un costo dell'energia troppo elevato. Su questo argomento credo sia utile un approfondimento soprattutto sull'opportunità e necessità di andare alla utilizzazione plurima delle acque.

Poichè sono d'accordo con i punti su cui si è soffermato il collega Servadei, passo ad alcuni aspetti che riguardano gli enti ed organismi preposti alla ricerca e alla soluzione di problemi ancora aperti.

Sul piano istituzionale ci troviamo di fronte al problema di un giusto rapporto di collaborazione - per affrontare un programma energetico di notevole portata - non solo tra l'ENEL e l'ENI, ma anche tra il CNEN ed il CNR, le cui rispettive funzioni devono essere meglio finalizzate. Poiché vi ponete tale problema, vorrei che sull'argomento si entrasse più nel merito anche in questa sede per avere il vostro puntuale contributo.

CITARISTI. Come altri miei colleghi, condivido in gran parte quanto contenuto nel documento che le organizzazioni sindacali ci hanno inviato. Vi sono, però, alcune affermazioni che non posso accettare, come quella secondo cui la proposta fatta dalle stesse organizzazioni sindacali per la scelta delle filiere, non si pone solo come contributo di conoscenza al dibattito, ma costituisce più esattamente un obiettivo di lotta, per il raggiungimento del quale sono già mobilitati i lavoratori del settore. In questa affermazione io vedo quasi una imposizione da parte delle organizzazioni sindacali per scelte che più propriamente, come risulta alla pagina 29 della relazione, devono competere a quella Commissione interparlamentare permanente che dovrebbe avere compiti di vigilanza, di indirizzo e anche di scelta sui mezzi da usare per raggiungere gli scopi che ci proponiamo in questo campo.

Per quanto riguarda il settore geotermico sono d'accordo nell'attribuire all'ENEL il compito di completare le ricerche e la coltivazione nelle regioni dove già svolge questa attività, anche se l'ENI si oppone a questo, diciamo così, monopolio. Sono al-

tresi d'accordo sulla necessità di riunire in un'unica struttura a competenza nazionale le attività di ricerca. Vorrei chiedere ai rappresentanti delle organizzazioni sindacali a quale organismo unitario loro avrebbero intenzione di affidare questo compito.

Passo ora alla seconda domanda. A proposito di risorse idriche alcuni colleghi hanno già precisato che oggi vengono prodotti 42 miliardi e 600 milioni di chilowatt, pari al 28,9 per cento del totale della produzione. Il presidente dell'ENEL ha affermato che tutto quello che poteva essere sfruttato economicamente è stato già sfruttato. Ora voi affermate che l'ENEL ha abbandonato tutta la fascia delle risorse idroelettriche minori: erano convenienti secondo voi queste risorse; avete dei dati precisi che confermino la vostra affermazione?

Sappiamo che anche gli autoproduttori di energia elettrica oggi danno una resa di 30 miliardi di chilowatt, senza che sia prevista una ulteriore espansione, anche se questi autoproduttori sfruttano forse meglio l'energia grazie alla costruzione di centrali a ricupero, cosa che non sempre è fatta dall'ENEL.

Desidero anche ripetere la domanda fatta dal collega Miana in merito all'uso del carbone per la produzione di energia. Secondo voi la commissione apposita avrebbe concluso dichiarando che è possibile sfruttare economicamente il bacino del Sulcis; al contrario, l'altra sera il sottosegretario Castelli non è stato così categorico e ha detto che sono ancora in corso accertamenti per valutare se il bacino del Sulcis sia o meno economicamente sfruttabile. Cosa potete dirci in proposito?

A pagina 9 del documento, voi giustamente sostenete che i prezzi del metano devono favorire quelle localizzazioni nel Mezzogiorno che si evidenziano per contenuto tecnologico, alta occupazione e migliore soddisfazione dei bisogni sociali; che l'uso «cucina» del metano andrebbe favorito sul piano del prezzo, ecc. Mi sembra che in tutto ciò vi sia una contraddizione in quanto esistono due esigenze da soddisfare: in primo luogo anche nel settore pubblico - forse ad eccezione dei trasporti - occorre equiparare le tariffe ai costi, altrimenti il Governo dovrà intervenire a colmare il *deficit* anche nel settore del metano, visto che si tratta di un ente a parteci-

pazione statale; in secondo luogo, se auspichiamo un minore consumo non possiamo certo pensare di ottenerlo attuando facilitazioni di prezzo, dato che in questo caso otterremmo anzi l'effetto contrario. Dunque, come possiamo conciliare questi prezzi di favore con l'esigenza di equiparare le tariffe ai costi e con quella di avere un minore consumo di energia?

Voi avete anche detto di auspicare degli accordi bilaterali di sviluppo tra Stati. Ora, proprio in questa stessa sede il presidente dell'ENI ha dichiarato che questo tipo di accordi non porterebbe ad alcun vantaggio di ordine economico e neanche, diciamo così, di approfondimento. Vorrei sapere come vedete l'attuazione concreta di questi accordi bilaterali e quali potrebbero essere, secondo voi, i vantaggi che viceversa il presidente dell'ENI ritiene non esistere.

Da ultimo desidero rifarmi a quanto detto dal collega Servadei. Ad un certo punto voi affermate che è probabile che accanto alle quattro centrali termonucleari già in cantiere se ne possano costruire al massimo altre otto, arrivando così ad un totale di dodici. Il collega Servadei ha detto che nell'Europa occidentale, ed anche rispetto ad alcune nazioni orientali, siamo forse il paese che fa registrare il minor consumo *pro capite* di energia: circa 2.366 chilowatt per abitante, molto meno del consumo che si riscontra in Francia o in Cecoslovacchia, la metà di quello che si ha in Russia o in Svizzera. Di questo consumo, poi, circa il 78 per cento è concentrato nell'Italia settentrionale, con un'evidente sperequazione rispetto al Mezzogiorno. Credo che siamo tutti d'accordo sulla necessità di procedere nello sviluppo dell'industria nel nostro paese e di colmare il divario esistente tra settentrione e Mezzogiorno. Ora altre fonti di energia non mi pare che esistano se è vero che l'energia solare, anche se sfruttata al massimo, potrebbe dare l'1 per cento del fabbisogno nazionale; che le centrali idriche, come ha detto il presidente dell'ENEL, sono state sfruttate al massimo ed è impensabile che possano dare risultati migliori di quelli attualmente ottenuti; che la geotermia potrà dare qualcosa, ma non è il caso di farci grandi illusioni, come non dobbiamo farcene per quanto riguarda l'uso del carbone. Quindi non rimane che la scelta delle centrali termonucleari. Il piano energetico ne prevedeva

venti, che se ridotte a dodici non saranno sufficienti a soddisfare le necessità del paese, anche tenendo presente la minore espansione economica che si verificherà rispetto agli anni passati, per cui non si avrà più il raddoppio del consumo di energia nel giro di dieci anni.

E' chiaro che in considerazione delle numerose difficoltà incontrate nella costruzione delle centrali (motivi di ordine finanziario e motivi di ordine tecnico), l'attuazione del piano energetico, previsto precedentemente in nove-dieci anni, dovrà slittare fatalmente verso i quindici anni. Da parte mia penso che se non sarà immediatamente approvato un piano energetico che preveda la costruzione di 20 centrali, si correrà il rischio di arrivare al 1990 con una produzione di energia inferiore al fabbisogno, con un conseguente decremento della nostra espansione industriale e dello sviluppo del Mezzogiorno al quale penso che siano indispensabili una maggiore produzione ed un maggior consumo di energia nucleare.

Detto questo, domando se i sindacati non ritengano auspicabile che venga approvato completamente il piano energetico nazionale con la costruzione delle venti centrali nucleari, dal momento che queste, ad essere ottimisti, non potranno essere ultimate, non dico nel 1985, ma nel 1990.

FORMICA. Desidero porre una serie di domande articolate per settori. Prima di tutto vorrei riferirmi all'energia elettrica e in particolare alle tariffe. Circa un anno fa vi è stata una presa di posizione da parte del comitato tariffe che si è pronunciato contro il criterio delle tariffe politiche e della progressività. Ci sono una serie di documenti sindacali che ripropongono l'esigenza che le tariffe abbiano questi caratteri che, invece, sono stati recentemente contraddetti non solo dalle prese di posizione della Confindustria (costo medio) ma anche dal recente aumento del sovrapprezzo termico introdotto in maniera indifferenziata contro lo stesso accordo tra il Presidente del Consiglio e i sindacati. Vorrei conoscere la vostra opinione in merito, appunto, alle tariffe.

La seconda domanda riguarda le proposte avanzate da parte vostra per un riesame della situazione finanziaria dell'ENEL. In una serie di documenti che avete elabo-

rato sostenete di essere contrari agli aumenti percentuali annuali delle tariffe previste dal piano energetico nazionale, contrari, anche a regali al sistema finanziario e favorevoli invece ad una divisione degli oneri a carico dello Stato in conto capitale e in conto esercizio con l'erogazione di mutui agevolati.

Come ci concilia questa proposta, da una parte con la necessità di avere forti finanziamenti per gli investimenti per le centrali nucleari e dall'altra con la scarsità di risorse finanziarie attualmente disponibili?

La terza domanda che voglio porre è la stessa che ho posto al presidente dell'ENEL. Questi ha respinto una mia affermazione desunta da alcuni documenti sindacali e cioè che l'ENEL abbia uno tra i più alti gradi di fuori servizio d'Europa. Quando ho parlato del *black out* di Brindisi dei giorni scorsi, egli ha respinto questa parola perché, mentre a New York si ebbe un *black out* di dodici ore, quello della centrale elettrica di Brindisi è stato solo di un quarto d'ora. Il problema, a mio avviso, c'è; d'altra parte il presidente dell'ENEL, non poteva darmi altra risposta che quella che mi ha dato, respingendo le affermazioni riguardanti l'esistenza di grossi problemi in merito ai limiti della potenza installata nel nostro paese e in particolare nel Mezzogiorno.

In merito a questo problema, vorrei conoscere il parere dei rappresentanti sindacali.

Sul modo in cui il sindacato intende affrontare il problema della industria elettronucleare, non condivido le affermazioni dell'onorevole Citaristi. In particolare ritengo che la scelta delle filiere non sia soltanto economica generale, ma debba essere inquadrata in una strategia che consideri anche i problemi dell'occupazione presenti e futuri sulla base delle consultazioni avute con i consigli di fabbrica dei settori interessati al problema delle centrali nucleari. Credo che il problema vada posto in questi termini; ma c'è una cosa che non mi convince e cioè il fatto che voi abbiate già fatto la scelta delle filiere. Mi domando se gli elementi acquisiti erano tanto validi, cioè certi e sicuri, da farvi fare fin dall'inizio la scelta delle filiere in rapporto alle conoscenze che si hanno oggi sui parametri produttivi e tecnologici; oltre tutta una serie di elementi conoscitivi ancora da ac-

quisire soprattutto sul piano delle prestazioni tecnologiche delle tre filiere provate.

La questione delle localizzazioni delle centrali, sia convenzionali che nucleari, è un altro grosso problema che riguarda in particolare i rapporti sociali con le popolazioni interessate.

Tutti sappiamo che ogni volta che si vuole costruire una centrale sorgono per l'occasione vari organismi che strumentalizzano i giusti problemi dell'ambiente e della sicurezza delle popolazioni perché sono pregiudizialmente ostili all'energia nucleare.

Qual è, dunque, il ruolo che deve e può svolgere il sindacato in merito a tale questione? Pongo questa domanda perché ho l'impressione che le organizzazioni sindacali svolgano in questa fase un ruolo al di sotto delle loro responsabilità per orientare le popolazioni che sono strumentalizzate da questi attacchi.

Un'altra domanda riguarda il settore dell'elettromeccanica. E' in corso una sfida tra le industrie manifatturiere pubbliche e quelle private. Le posizioni della Confindustria sono molto chiare. C'è stato recentemente anche un chiarimento da parte della Finmeccanica su alcune scelte di razionalizzazione del settore. Le organizzazioni sindacali hanno fatto notevoli sforzi per cercare di sanare alcuni dissidi sorti anche all'interno di alcune fabbriche impegnate nel settore manifatturiero.

Mi chiedo se non sia il caso di impegnarsi ancora di più anche per un'altra questione che riguarda lo stesso settore, quello dell'industria di trasformazione e di distribuzione. Mi pare, infatti, che in questo settore esistano grossi problemi; basti citare il caso dell'Italrafo con l'eventuale passaggio dello stabilimento di Milano alla Breda e la crisi dello stabilimento di Napoli. Qual è il ruolo che i sindacati possono svolgere in questo campo soprattutto nell'ambito dello sviluppo del Mezzogiorno?

In merito alla questione del JET di Ispra, si è avuta un'audizione del ministro della ricerca scientifica il quale ha espresso l'opinione del Governo. E' in corso una polemica giornalistica molto forte e si ha ormai la sensazione che il JET non verrà assegnato all'Italia.

Io credo che questo sia un problema, non soltanto perché non ci sarà questa

localizzazione, che pure sarebbe stata un fatto molto importante per il futuro di questo centro, ma anche per il futuro dei 1700 lavoratori impiegati ad Ispra. Vorrei conoscere quindi il giudizio che come movimento sindacale esprimete sull'ipotesi che dovrebbe controbilanciare il mancato insediamento JET ad Ispra, cioè quello che il ministro della ricerca scientifica ha chiamato il rilancio del piano quadriennale del centro di Ispra. Mi domando qual è la vostra opinione su questa questione, anche perché siamo nel pieno di uno scontro che ci coinvolge a livello internazionale.

Un chiarimento, infine, sulla questione della razionalizzazione della rete di raffinazione e della rete distributiva. Esistono delle ipotesi, secondo cui la rete distributiva dovrebbe essere ridotta del dieci per cento. Ci sono problemi che riguardano la razionalizzazione della rete di raffinazione. Quali sono i riflessi occupazionali che si avranno, per avviare il processo di ristrutturazione del settore; tale processo si inquadra nel processo di riconversione produttiva?

PORTATADINO. Vorrei intervenire su una delle questioni poste dal collega Formica, cioè sulla questione del JET, proprio per chiedervi un chiarimento. A me sembra che l'atteggiamento prudente, mantenuto finora dai sindacati del settore nei confronti del progetto JET derivi soprattutto da preoccupazioni di far passare in prima istanza il piano quadriennale, ritenendolo, probabilmente anche a ragione, più importante per i riflessi occupazionali per i lavoratori di Ispra e in generale per i lavoratori della ricerca nucleare.

Poiché la definizione del piano quadriennale sembra aver superato il punto critico, l'atteggiamento dei sindacati del settore sul progetto JET può definirsi in maniera più energica per un sostegno alla realizzazione di tale progetto in Italia, quindi per un sostegno alla posizione dura assunta in sede comunitaria dal ministro Pedini? Vorrei solo far osservare, a commento di questa mia domanda (che è una richiesta di chiarimento, più che una vera e propria domanda), la natura più ancora politica, che tecnica o di ricerca, di questo progetto. Infatti, non si tratta soltanto di spostare in un centro piuttosto che in un altro un progetto, che per altro impieghere-

rebbe da 200 a 300 ricercatori (non si tratta di un grandissimo numero di persone), quanto piuttosto di decidere se ha senso che nell'EURATOM esista un centro comunitario di ricerca e che in questo centro vengano realizzati i progetti di ricerca più avanzati e più importanti. L'impressione nostra è - credo sia condivisa da molti - che la logica di lottizzazione (a vantaggio di Ispra e del centro comune di ricerca è andato il piano quadriennale e si può, tutto sommato, cedere all'Inghilterra o alla Germania il progetto JET) è una logica che in definitiva si pone in contrasto con la logica comunitaria, con le possibilità di sviluppo di ricerche comuni e quindi pregiudica molto pesantemente l'intero settore.

CACCIARI. La linea fondamentale, che emerge dal documento del sindacato, riguarda la diversificazione del nostro sistema energetico. Mi pare che il documento sindacale miri a presentare, o a proporre, un sistema energetico integrato per il nostro paese, senza scelte «monoculturali» all'interno del settore. Io credo che questa impostazione sia assolutamente giusta e corretta. Credo che su questa linea vada impostata la revisione eventuale del piano energetico. Poiché di revisione deve trattarsi, e profonda, altrimenti non capirei neppure il senso della nostra indagine conoscitiva.

Una precisazione, per cominciare, sulla questione dell'energia solare. Si continua a far confusione tra produzione di energia elettrica vera e propria attraverso l'energia solare (che è un problema assolutamente futuribile) e l'uso dell'energia solare per riscaldamento domestico, acqua calda, ecc. Si tratta di tecnologie che non hanno nulla a che vedere l'una con l'altra. La tecnologia dei pannelli irradianti è assolutamente matura, usata, sperimentata. Paesi come Israele l'adoperano da tempo e coprono con essa una buona percentuale del loro fabbisogno energetico. Potrebbe essere uno dei punti, questo, con il quale avviare anche il discorso della riconversione del settore termo-meccanico.

E' questo, infatti, un settore nel quale il problema energetico presenta notevoli connessioni con i problemi riguardanti la riconversione industriale. In occasione di numerose recenti vertenze, ad es. alle

Smalterie di Bassano, i sindacati hanno insistito su questo argomento. C'è la questione della riconversione della Zanussi, che dovrebbe anche andare in questa direzione. Certamente, tutto ciò è possibile alla condizione che si investa e si effettuino le ricerche necessarie nel settore. Per ottenere una diversificazione delle fonti di energia ci deve essere, infatti, una diversificazione dei finanziamenti. Se impiego tutti gli investimenti in un settore, non troverò una lira per effettuare gli investimenti che mi sono necessari nel settore per l'uso dell'energia solare, per la riorganizzazione del settore idroelettrico e di quello geotermico. La questione della «diversificazione» degli investimenti è in realtà, quella decisiva per la elaborazione di un vero Piano Energetico nel paese. Altrimenti non si creerebbe in alcun modo un sistema energetico.

Quello dell'energia solare è soltanto un esempio. Non ripeto perciò i concetti espressi nel documento sindacale, sulla diversificazione delle fonti e sul risparmio energetico. Il risparmio va visto nella prospettiva del necessario potenziamento dell'uso industriale di materie prime come il petrolio e il metano. E' uno spreco usare queste materie prime come combustibile. Si tratta di materie ricchissime, duttilissime, che dovranno essere sempre più usate a scopi industriali. Anche la manovra tariffaria va finalizzata a questo obiettivo.

Vengo ora ai problemi e alle domande che volevo porre ai rappresentanti del sindacato. Una domanda è stata posta già dal collega Formica. Io vorrei svolgerla per un altro verso. Tale domanda riguarda la scelta delle filiere che l'ENEL dovrebbe adottare.

Credo che l'impostazione data al problema contenga un errore, e non per motivi di carattere tecnico o ingegneristico, ma proprio per motivi di carattere politico più generale. Noi dovremmo vincolare la scelta delle filiere ad una trattativa di carattere politico più complessivo con le aziende e le ditte licenzianti, con le quali dovremmo necessariamente sviluppare il nostro settore nucleare. Nessuno ha dubbi sullo sviluppo del settore nucleare, sulla necessità di puntare anche sul settore nucleare per una politica di diversificazione. Si tratta di vedere con quali tempi, con quali «vincoli» di carattere economico generale, in modo

da non soffocare gli altri indirizzi della politica di diversificazione.

Perciò dovremmo vincolare la scelta delle filiere ad una trattativa di carattere generale, dall'acquisizione della materia prima alle condizioni in cui si realizza l'intero ciclo del combustibile, nonché ai «servizi» a valle, per l'eliminazione delle scorie radioattive e le ricerche sulla denuclearizzazione del sito.

Si tratta di problemi che si collocano all'interno di quello più generale dei costi, e che quasi mai vengono presi in considerazione, come del resto accade per la questione delle assicurazioni.

Probabilmente la via più corretta per la soluzione di tali problemi è quella indicata dal collega Formica, che ha proposto di indire una pre-gara di qualificazione per le ditte fornitrici ed in seguito la gara vera e propria per la commessa finale.

A mio parere compiere una scelta, oggi, non ci consentirebbe di contrattare convenientemente nè i livelli di prezzo e di costo, nè le questioni inerenti ai servizi complessivi che devono ruotare intorno alla scelta nucleare e che aumentano a buona parte del costo dell'impianto.

Una seconda domanda desidererei farla a proposito della scelta CANDU prospettata nel vostro documento e giustificata con motivazioni di carattere economico e tecnico-ingegneristico. Infatti il sistema CANDU consente di saltare la fase di arricchimento dell'uranio per cui la penetrazione nel mercato è più agevole di quanto non lo sarebbe se venissero adottate le filiere PWR o BWR ad acqua leggera.

Anch'io credo che la scelta della filiera ad acqua pesante, dal punto di vista tecnico, sia la più efficace, però non vedo come tale scelta possa essere fatta quando il resto dell'Europa è orientato verso l'altro tipo di filiera. Quali costi comporterebbe, cioè, la scelta da parte nostra del brevetto canadese e quale sarebbe la nostra collocazione, a questo punto nell'ambito della Comunità europea?

Non rischiamo di vedere ulteriormente indebolita la nostra posizione nei programmi industriali e di ricerca nucleare comunitari?

In sintesi, visto che siamo dentro all'*Eurodif*, visto che dovremo tirar fuori altri soldi per l'*Eurodif*, e visto che le commesse industriali indotte da queste iniziative

nel nostro paese appaiono già ora assai incerte, non credete che sarebbe opportuno – tenendo conto delle gravi conseguenze che può comportare – riesaminare la scelta pro CANDU?

Su quest'argomento desidererei avere, se possibile, delle risposte molto precise.

GARAVINI, *Segretario confederale della CGIL*. Innanzi tutto desidero dire, per quel che riguarda la previsione di un'eventuale crescita dei consumi di energia elettrica, che le organizzazioni sindacali pensano che assumere come parametro soltanto l'indice rappresentato dal consumo di chilowattora per abitante sia sbagliato. Vi sono altri indici che vanno in senso inverso.

Negli ultimi dieci, quindici anni l'aumento del consumo di energia per unità di prodotto, nell'industria, è stato più forte che negli altri paesi in corrispondenza del fatto che si è appesantito il modello industriale dando luogo ad una crescita di prodotti con minore valore aggiunto.

Per poter fare una previsione dello sviluppo dei consumi di energia elettrica bisogna tener conto del fatto che siamo ancora – in linea generale – un paese arretrato, per cui va avviata una politica di sviluppo industriale e di risparmio dei consumi che consenta di prevedere un aumento di questi ultimi su scala ridotta. Altrimenti ci verremo a trovare di fronte ad una situazione drammatica della nostra bilancia dei pagamenti ed una politica di austerità verrebbe a perdere ogni significato.

In poche parole, è necessario fare delle previsioni che siano politiche, che scaturiscano da una concreta politica economica dei consumi. I sindacati a questo proposito hanno avanzato precise proposte sia dal punto di vista del risparmio dei consumi, sia da quello della modifica del modello di sviluppo. In particolare per il primo aspetto i sindacati sono del parere che esistono concrete possibilità per realizzare un notevole risparmio: si tratta di soluzioni che, ovviamente, non danno luogo ad imponenti risultati, ma che comunque vanno adottate e valutate preventivamente con estrema attenzione, nell'ambito della politica economica da seguire e devono essere considerate un indispensabile completamento del programma energetico. Intendo riferirmi al risparmio nei consumi privati che può es-

sere ottenuto sostituendo alcuni consumi elettrici con consumo di gas che è molto meno costoso, dato che la fonte energetica è sfruttata in modo integrale. Ma soprattutto intendo riferirmi alla necessità di puntare ad un modello industriale che abbia caratteristiche diverse da quelle attuali. Complementare a questo discorso è quello che si riferisce alle altre fonti alternative per la produzione di energia. I problemi, in questi casi, sono problemi di costi: lo sfruttamento del carbone è un problema di costi, così come lo è la costruzione delle centrali idroelettriche o lo studio e la utilizzazione delle risorse geotermiche.

Le organizzazioni sindacali sono del parere che è necessario riflettere con molta attenzione su tutti questi argomenti. E' molto difficile, infatti, ipotizzare quale potrà essere tra dieci o quindici anni il costo unitario dell'energia; se quindici anni fa qualcuno avesse azzardato ipotizzare l'attuale costo unitario, sarebbe stato considerato pazzo. Quello che è certo è che non andiamo incontro ad un periodo che registrerà una diminuzione dei costi nel settore energetico. Questo è un campo nel quale non si può non ragionare con la logica del domani. E' per questo che bisogna prendere in considerazione tutte le possibili fonti energetiche, non considerando nessuna di queste come la soluzione di ogni problema, ma vedendole tutte insieme nella loro azione combinata.

A questo proposito desidero fare un solo esempio: il carbone del Sulcis. Tutto quello che è stato detto e fatto non è altro che una presa in giro! C'è una commissione, nominata dal Ministero delle partecipazioni statali, con avalli governativi, che ha deciso che quel bacino è sfruttabile per la produzione di energia e ciò nonostante un sottosegretario viene a dire in Commissione industria che tutto questo non è vero! E' la quinta volta che ciò si ripete!

Ora, non è possibile che ci sia un sabotaggio di tutte le iniziative rivolte all'utilizzazione delle fonti alternative. Ciò è vero per il Sulcis, è vero per la geotermia (abbiamo avuto una flessione da questo punto di vista). Il vero problema è di sapersi proiettare in avanti, di fare spese per impianti che restano, che in futuro ci ritroveremo come complementari alla produzione di energia.

L'altro aspetto sul quale volevo soffer-

marmi è quello fondamentale per il nostro programma energetico, rappresentato, nell'attuale situazione di risparmio e di fonti alternative, dalle fonti di approvvigionamento del petrolio. Ciò riguarda in particolare il ruolo dell'ENI e l'importanza delle sue iniziative politiche.

Reduci da un pranzo confidenziale con dei rappresentanti dell'Unione petrolifera, sappiamo che essa non vuole un rapporto politico tra l'Italia ed i paesi produttori di petrolio, perché ritiene che l'unica cosa da fare per l'Italia sia acquistare il petrolio sul mercato internazionale accogliendo lo stato di fatto costituito dalla prevalenza schiacciante che le multinazionali hanno nella commercializzazione del prodotto.

E' questa la tesi dei petrolieri che operano in Italia, certo rispettabile, ma di parte, in quanto non rispecchia che una visuale della realtà, mentre l'altra è costituita dal fatto che alcuni paesi produttori, dovendo utilizzare i mezzi che ricavano dal petrolio per finanziare i notevoli e costosi piani di sviluppo al loro interno, stanno tentando di entrare nel campo della commercializzazione del loro prodotto.

A questo punto si apre il problema degli interventi che devono essere anche governativi, e spinti in due direzioni: quella di favorire le correnti delle nostre esportazioni verso i paesi dai quali importiamo il petrolio (è chiaro che non possiamo pensare di pagare tutto il petrolio con le esportazioni, però l'accordo bilaterale è sempre utile), e quella di stimolare le iniziative di carattere commerciale nel senso della collocazione dei nostri grandi esportatori-tipo la FIAT e tanti altri - nei paesi petroliferi, ed anche delle piccole aziende ed imprese attraverso opportune ed adeguate iniziative commerciali. Tutto ciò al fine di consentirci una politica di approvvigionamento dalla quale la nostra iniziativa non sia estranea. Questo non significa certo escludere le compagnie petrolifere dall'approvvigionamento in Italia, ma dare il via ad un'iniziativa politica nazionale che riesca a farsi una sua strada in questo campo.

Ma la questione determinante che si pone nel quadro delle fonti alternative è rappresentata dall'energia nucleare. E' vero che a monte di questo problema se ne pone una miriade di altri relativi alla produzione dell'energia elettrica - distribuzione, possibilità di una politica industriale

che migliori anche i diagrammi di consumo dell'energia stessa -, ma la questione dell'energia nucleare si impone comunque come determinante. In questo senso ci troviamo di fronte all'esigenza di una scelta politica, che il documento presentato dai sindacati chiede al Governo ed alle forze politiche. Non vorremmo che, anche questa volta, la risposta fosse «ni» com'è stata finora, perché oggi più che mai si impone una scelta politica realmente rispondente allo stato di avanzamento dei problemi relativi alla produzione di energia nucleare. L'approvvigionamento e la preparazione del combustibile sono compiti affidati all'ENI, che deve svolgerli nel quadro della collaborazione europea.

In secondo luogo vi è il problema del coordinamento degli sforzi di tutte le forze presenti nel paese per lo sviluppo della ricerca e per la costruzione delle centrali. A questo punto anche l'ENEL ha un suo ruolo, come lo hanno il CNEN e le aziende pubbliche, che rappresentano il 99 per cento delle potenzialità presenti nel settore della ricerca e della progettazione. Vi sono infatti industriali che si presentano con progetti in mano, mentre non sono nemmeno in grado di progettare una caldaia.

La scelta della filiera è una scelta politica. Va fatta. Poi si dovrà compiere una trattativa politica dopo aver compiuto una scelta, non consegnandoci nelle mani di altri che costruiscano per noi le centrali, ma assumendo le tecnologie e nazionalizzandole, in ciò seguendo lo sforzo compiuto anche da altri paesi europei. Questo è il nostro problema. Di fronte a questo problema, se continueremo a fare i commercianti di filiere che non sanno scegliere, resteremo a livello di compratori, ma non di chi riesce a dare il proprio apporto. E' per questo che ribadiamo qui e proponiamo con forza, al Governo ed alle forze politiche, di fare una scelta politica nel campo delle filiere, perché politica è la scelta del CANDU; scelta che noi proponiamo in quanto dal punto di vista dello sviluppo nazionale, della ricerca, della produzione e dell'esportazione il collegamento con un *partner* meno forte è sempre il migliore, in quanto maggiori sono le possibilità di affermazione.

In sede di Ministero dell'industria ci è stato, in verità, obiettato che questa scelta non è possibile in quanto gli Stati Uniti

non la permettono. Si tratta di un discorso amaro, che noi potremmo anche accettare se venisse presentato in tutta chiarezza e dimostrato vero. Ma in questo caso ancora più forte diventa la proposta del sindacato di andare ad una concentrazione degli sforzi di progettazione e di realizzazione delle centrali; perché di molto maggiore diventa l'impegno che dobbiamo esercitare nell'acquistare spazi di autonomia tecnologica, se questo è il campo d'azione in cui dobbiamo muoverci nel contesto delle relazioni internazionali. Questo è il risultato della larga consultazione che abbiamo svolto non solo tra gli operai delle fabbriche elettromeccaniche, ma anche tra i progettisti ed il CNEN. D'altra parte sappiamo benissimo, perché ci è stato già detto, che da un punto di vista ingegneristico una filiera vale l'altra, che per quanto riguarda vantaggi e svantaggi che ne potranno derivare non c'è grande differenza tra il tipo ad acqua pesante o i due ad acqua leggera.

Questo è il punto in cui siamo e dunque non possiamo più tardare nel fare una nostra scelta politica, su cui basare un nostro impegno per la nazionalizzazione delle filiere, come è stato fatto in Germania, in una certa misura in Francia, e come stanno tentando di fare in Gran Bretagna.

Per quanto riguarda il problema della localizzazione noi, come organizzazione sindacale, uno sforzo l'abbiamo compiuto (dalla Sardegna al Molise) per tentare di superare certe difficoltà, che francamente ci paiono più di tipo amministrativo e burocratico che reali, in merito alla scelta dell'impianto ed ai controlli; è però necessaria una collaborazione generale, dal momento che il problema è di tal portata da suscitare questioni assai complesse.

Per altre risposte cedo ora la parola ai miei colleghi, a cominciare dal signor Frandi, che potrà rispondere alle domande riguardanti il metano e la ristrutturazione della rete distributiva e di raffinazione.

FRANDI, *Segretario generale della Federenergia-CISL*. Ritengo che, affrontando il problema del metano, e segnatamente le questioni che ci sono state poste, sia necessario partire da alcuni elementi di base. Nel 1976 il consumo di metano nel nostro paese è stato di 26 miliardi di metri cubi, mentre si ipotizza che nel 1985 sarà di 43 miliardi. La quantità indicata, che oggi

rappresenta il 13 per cento del fabbisogno energetico in Italia, nel 1985 ne rappresenterà il 17 per cento. Soltanto il 54 per cento del quantitativo di gas che consumiamo è di produzione nazionale; il resto viene approvvigionato grazie ad accordi con altri paesi quali l'Olanda, l'URSS e la Libia, mentre si ipotizza ora una possibilità di collegamento con l'Algeria. Oggi abbiamo disponibilità accertate per circa 220 miliardi di metri cubi, e si ipotizza uno sviluppo potenziale di circa 50 miliardi di metri cubi. Il fatto è che certamente dobbiamo entrare in un ordine di idee di pianificazione dei nostri consumi perché non possiamo mangiarci allegramente tutte le disponibilità esistenti, tenuto anche conto dell'andamento del mercato internazionale. Infatti oggi il mercato è del venditore e c'è un allineamento costante dei prezzi a quei prodotti che tirano: in pratica c'è un progressivo allineamento di tutti gli altri prodotti al greggio come prezzo di riferimento.

Per meglio rispondere ad alcune domande che sono state poste, il collega Magno parlerà in modo più preciso dell'utilizzo chimico; comunque a me sembra che qualsiasi discorso debba tener presente anche questi dati: il 50 per cento del metano, è destinato all'uso industriale, il 9,3 all'uso chimico ed il 6 per cento alla produzione di energia elettrica. Noi siamo dell'opinione che l'utilizzo del metano per la produzione di energia elettrica debba essere considerato solo in relazione agli andamenti stagionali e ai casi di emergenza. In altre parole, ci sembra che l'utilizzazione del metano per la produzione di energia sia un vero e proprio spreco, tanto più se si considera la situazione che caratterizza il nostro paese dove spesso si usa l'elettricità per il riscaldamento: teniamo ben presente che occorrono ben quattro chilowattora termici per un chilowattora elettrico.

In merito al problema del metano noi vediamo la necessità di far fronte a quella che è una situazione oggettiva di aggravamento del dualismo nel nostro paese; infatti soltanto il nord usufruisce della fonte metanifera, aggravando la situazione di debolezza relativa del sud, il quale è costretto ad approvvigionarsi di altri prodotti energetici notevolmente più costosi. Sta di fatto che – nonostante la nostra opposizione, non di principio naturalmente, all'alli-

neamento fra prezzo del metano e del gasolio – è necessario, per quanto riguarda i prezzi, entrare in un'ottica strategicamente diversa, un'ottica che tenga conto di certi dualismi tra nord e sud e permetta a tutti di avere gli stessi vantaggi. In questo senso va considerato il discorso della costruzione di un metanodotto dall'Algeria che – in seguito alla costruzione della dorsale che si diparte dalla Sicilia – potrebbe mettere il meridione in una posizione direi di equivalenza rispetto alla situazione del nord.

Quando si parla di metano occorre non dimenticare il problema della rendita mineraria; bisogna, inoltre, tenere conto dei comportamenti delle compagnie che operano nel settore degli idrocarburi e del fatto che una compagnia che opera in questo settore ha vantaggi nella misura in cui opera su un ciclo integrato. Non vediamo come la compagnia di Stato italiana debba trovarsi in condizioni di svantaggio dal momento che opera in termini concorrenziali a livello di mercato internazionale nei confronti delle multinazionali internazionali che, invece, realizzano il ciclo integrato del combustibile e riescono a traslare le sacche di profitto che realizzano in certi settori in altri settori.

Il problema va affrontato nel senso di evidenziare la rendita mineraria usufruita dalla nostra compagnia con la certezza, però, che questa venga utilizzata per gli investimenti necessari al nostro paese e, quindi, per ridurre il grado di dipendenza nei confronti della situazione internazionale nel campo degli idrocarburi. Noi crediamo che questo sia un fatto altamente positivo.

In merito al problema degli idrocarburi, vorrei fare alcune osservazioni premettendo che mi collegherò a quanto ha già dichiarato il collega Garavini.

Per quanto riguarda l'approvvigionamento, il punto nodale per qualsiasi strategia nel campo degli idrocarburi è per noi quello di pensare che siamo arrivati al momento in cui bisogna fare uno sforzo per uscire fuori dalle parole, in verità un po' vaghe, che finora hanno contraddistinto tutti gli ambienti e sindacali e politici in ordine a questo problema. Infatti, sul tema dello sviluppo siamo sempre stati tutti concordi, ma un approfondimento in merito non è mai stato fatto.

Garavini accennava al fatto che sulla scorta dell'esperienza giapponese si potrebbero tentare delle soluzioni tipo *trade company* che hanno permesso a questo paese di risolvere positivamente anche il rapporto con i paesi detentori di petrolio.

Non bisogna dimenticare che in questo momento nel circuito internazionale del possesso del greggio si sta verificando un fenomeno abbastanza interessante e cioè che molte compagnie internazionali rinunciano al greggio che è loro dovuto in base agli accordi, per cui vi sono paesi produttori che hanno una certa quantità di greggio disponibile, il che permetterebbe da parte nostra manovre abbastanza duttili e flessibili. Il problema, però, è anche di una iniziativa di manovre che debbono trovare da parte nostra una presenza più incisiva in termini di politica del commercio con l'estero e di vera e propria politica estera.

Il problema dell'approvvigionamento è importante perché nella sua risoluzione sono compresi anche altri problemi importanti nel campo degli idrocarburi, quali quello che attiene alla pianificazione, ai prezzi, al discorso valutario.

Nel campo dei prezzi, purtroppo, ci troviamo in una situazione che impedisce di programmare il decentramento politico atto a superare gli sprechi e a utilizzare i casami; a pianificare determinati consumi. Basti pensare all'ENEL e all'olio combustibile; è una cosa che ha dello sconcertante, in quanto non si riesce a capire come l'ENEL non riesca a pianificare i problemi di consumo dell'olio combustibile che dovrebbe essere la cosa più facile di questo mondo, tanto più che si tratta di uno dei nostri più grossi problemi, soprattutto in relazione agli andamenti divaricati realizzati nei consumi dei vari sottoprodotti petroliferi. Voglio dire che in conseguenza di una determinata politica dei prezzi, abbiamo avuto, per esempio, aumenti e contrazioni di determinate partite (pesanti o leggere) con il risultato che il nostro apparato produttivo (qui si inserisce il discorso della ristrutturazione del settore della raffinazione) risulta, per la verità, molto squilibrato.

Noi ci troviamo in questa situazione paradossale: abbiamo un apparato di raffinazione che è sovracapacitato in termini quantitativi ma che risulta sottocapacitato in termini qualitativi perché non riesce ad adeguare le rese di raffinazione alla situa-

zione dei consumi all'interno e alle mutazioni che si sono verificate nel mercato internazionale.

E' chiaro che a questo punto bisogna studiare il problema in modo approfondito, altrimenti rischiamo di trovarci domani in una situazione in cui l'apparato di raffinazione sia sproporzionato alle esigenze di qualità dei prodotti che il mercato richiede.

Farò ora qualche osservazione sui problemi sindacali, visto che l'onorevole Formica ha chiesto qualcosa al riguardo. In merito al discorso sui punti di vendita, informo la Commissione che in Italia, ve ne sono 39.400, dove si vendono in media 370 mila litri di carburante (mentre in Gran Bretagna se ne vendono 650 mila, in Germania 570 mila).

A noi sembra che questa sia una situazione ereditata da tempi, quali quelli degli anni '50-'60, in cui la situazione energetica era radicalmente diversa. L'energia aveva un costo relativamente basso, e nel mercato internazionale operavano le cosiddette compagnie indipendenti che si facevano una concorrenza agguerrita, tanto che lo stesso ENI ha dovuto fare una serie di interventi per adeguarsi alla concorrenza accanita delle multinazionali. Da qui è nato il fenomeno della gara a chi faceva più punti di vendita, cosa che non si riscontra in nessun altro paese in quanto si tratta di un vero e proprio spreco.

E' chiaro che si pone la necessità di ovviare a tutti questi inconvenienti, ma questo non è compito nostro, perché si tratta di un settore dove operano dei lavoratori indipendenti. La nostra opinione è che in questo settore non si può più reggere non solo per i dati di vendita che ho citato, ma anche perché si va verso disconomie del campo della distribuzione. Si pensi, per esempio, che la grande moltiplicazione dei punti di distribuzione non ha fatto altro che polverizzarla sempre di più.

Per quanto riguarda la ristrutturazione della raffinazione, mi pare che il movimento sindacale abbia assunto un atteggiamento abbastanza realistico e positivo; realistico perché parte dai dati della situazione positiva e perché non si è trincerato in una pura e semplice difesa dell'esistente, per difendere dei posti di lavoro, ma ha preso in considerazione il fatto che la ristrutturazione e la riorganizzazione del settore non solo della raffinazione, ma anche della di-

stribuzione, è un elemento importante agli effetti dello scioglimento di determinati nodi energetici esistenti nel nostro paese. Noi abbiamo posto delle condizioni alla controparte e anche al Governo, per affrontare questo problema. Abbiamo detto che siamo contrari che si affronti il problema della ristrutturazione e della razionalizzazione del settore, punto per punto, luogo per luogo: siamo disponibili per un discorso globale, sulla ristrutturazione del settore della raffinazione e della distribuzione, perché pensiamo che in questo quadro sia possibile realizzare una manovra di difesa utile e duttile dei livelli di occupazione e che permetterà di affrontare i problemi che si potranno porre in termini di mobilità e di riqualificazione del personale.

PRESIDENTE. Vorrei che in questo argomento lei aggiungesse un piccolo codicillo: si discute se l'ENI debba farsi carico del passaggio della struttura Monti o se quest'ultima debba essere smantellata.

FRANDI, Segretario generale della Federenergia-CISL. Il nostro discorso mi sembra che sia stato questo e lo abbiamo esposto, senza nasconderci dietro un dito. Le attuali quote di mercato sono del 31 per cento dell'ENI, del 28 per cento delle compagnie nazionali, del 40 per cento delle maggiori multinazionali. Non si può continuare ad acquistare «tubi vuoti»: in questo modo non si risolve certamente il problema dell'approvvigionamento. Noi abbiamo dichiarato che siamo contrari a che l'ENI subentri.

Ci sono due problemi: uno, quello rappresentato dalle compagnie nazionali e l'altro è quello delle compagnie multinazionali. Noi siamo contrari alla politica in base alla quale l'ENI subentra a coloro che abbandonano il mercato italiano. Questo significherebbe non solo acquistare «tubi vuoti», ma oltretutto indirizzare verso l'estero risorse finanziarie fresche. Non so se il nostro paese si può permettere, oggi come oggi, un lusso di questo genere. Bisogna stare molto attenti: a seconda dei nostri comportamenti attuali, domani il nostro Stato potrebbe essere accusato a livello CEE di aver creato i presupposti di una nazionalizzazione fittizia, nel qual caso le compagnie che abbandonano il territorio nazionale potrebbero anche chiedere di es-

sere risarcite e ovviamente in risorse finanziarie fresche.

Il problema è complesso. Per quanto riguarda specificamente il discorso a monte, a nostro avviso, oltre tutto, bisogna tenere conto di alcune considerazioni. Mi pare che il primo piano petrolifero facesse delle osservazioni in ordine ad un rapporto che dovrebbe esistere fra territorio e capacità installata in quel territorio. Nel nostro paese ci sono contraddizioni che fanno spavento. Non riusciamo a capire come si provvede a queste cose. In questo argomento entra in ballo anche l'ENEL. Basta vedere i *bunkeraggi*: si trasporta olio combustibile dalla Sardegna a Civitavecchia, per rifornire la centrale; e si trasporta poi olio combustibile da Genova in una località portuale che sta a venti chilometri esatti in linea d'aria da quella dalla quale parte l'olio combustibile per Civitavecchia.

Al problema dei *bunkeraggi* è legato il discorso di natura ecologica. Non riesco a capire perché il versante centro-tirrenico risulta con una capacità di raffinazione abbastanza proporzionata rispetto a quella che è l'area di consumo toscano-laziale, ma le raffinerie esistenti in tale area lavorano a regime ridotto oppure sono chiuse, mentre nelle aree dove si dice che la situazione è diversa le raffinerie lavorano a tutto spiano.

C'è poi da risolvere un problema: perché la Sicilia in materia petrolifera deve procedere per suo conto?

PRESIDENTE. Non ho avuto la risposta che aspettavo!

GARAVINI, Segretario confederale della CGIL. Monti ha costruito la rete di raffinerie, Monti ne risponda. Se Monti vuole cedere le raffinerie e vuole che l'ENI le assuma, perché sono in *deficit*, passi la domanda attraverso la Confindustria, di cui è autorevole esponente, e venga il presidente Carli a dire, a nome dell'industria italiana privata, che quest'ultima vuole che il settore pubblico assuma imprese non considerate efficienti.

FRANDI, Segretario generale della Federenergia-CISL. Il gruppo Monti è abbastanza integrato, è presente a Ravenna. L'ENI non è presente nel versante adriatico. Non capisco perché fra ENI e gruppo

Monti non si trova un accordo in modo da eliminare le eccedenze che il gruppo Monti ha su un determinato versante e colmare le deficienze che l'ENI ha sullo stesso versante.

MAGNO, *Segretario nazionale della FILCEA-CGIL*. Vorrei fare una precisazione relativa ad una domanda che è stata posta sull'opportunità di procedere ad una espansione della chimica da metano. Credo a questo riguardo che possa bastare una succinta considerazione. Già l'amico Frandi ha ricordato un dato, cioè che l'uso nella chimica del metano nel 1975 ha rappresentato circa il 9,5 per cento dei consumi totali di metano nel paese. Noi riteniamo che questa percentuale possa e debba essere spostata in alto.

Quali sono le considerazioni fondamentali che a nostro giudizio corroborano questa affermazione? In primo luogo esiste un problema di carattere generale, di miglior uso e quindi diversificazione di una risorsa interna; in secondo luogo esiste un problema di costo di produzione dell'industria chimica, che può essere adeguatamente affrontato anche allargando l'area del consumo chimico di metano. In terzo luogo, ci sembra che non possiamo prescindere in una politica di programmazione della chimica, che abbia la dignità di questo nome, da alcuni fatti concreti di fronte ai quali ci troviamo oggi nel paese. Faccio un esempio: mi sembra che non possiamo più tollerare una situazione nel settore dei fertilizzanti, che vede diverse aziende, pubbliche o semipubbliche, che producono a costi di produzione differenti, a seconda della materia prima utilizzata (nella fattispecie, *virgin-nafta* o metano). Noi crediamo che una seria politica di sviluppo di un settore emblematico per i problemi della riconversione dell'apparato produttivo, come quello dei fertilizzanti, debba essere affrontato anche mettendo su un piede di parità tutte le industrie presenti nella produzione dei fertilizzanti medesimi. Per mettere sul piano di parità queste industrie non possiamo non affrontare il problema di una utilizzazione integrale del metano in questo settore.

Voglio essere ancora più chiaro. Oggi ci troviamo in una tale situazione per cui si verificano casi di questo tipo: al petrolchimico di Ferrara sono stati fatti dalla Mon-

tedison massicci investimenti, per alcune centinaia di miliardi, per fare un ciclo chimico del metano; nello stesso tempo, a pochi chilometri di distanza, a Ravenna il petrolchimico ANIC lascia degradare in condizioni veramente disastrose i cigli chimici del metano senza riuscire a trovare un punto di raccordo, di coordinamento con la Montedison. Non è ammissibile che le due aziende monopolistiche nel settore non riescano a coordinare i loro lavori ed i loro investimenti neppure nella ristretta area padana!

Faccio queste considerazioni per sottolineare la necessità di una politica di programmazione del settore chimico, quanto meno per quel che riguarda la chimica primaria derivata nella quale un grosso ruolo deve giocare l'uso del metano e l'estensione della sua applicazione.

Per rendere ancora più credibili queste mie osservazioni basta considerare che paesi industriali molto più avanzati di noi, come gli Stati Uniti e la Germania federale, che non sono grossi produttori di metano, hanno una chimica essenzialmente da metano. E' questo un dato che dovrebbe farci riflettere soprattutto in merito al discorso dei costi di produzione.

Per quanto riguarda il problema del carbone del Sulcis, desidero premettere che non è piacevole polemizzare con un interlocutore assente. Comunque questa sera è stata riportata una opinione del senatore Castelli - opinione autorevole dato che è stata espressa dal sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali - che rimetteva in discussione la validità della riattivazione del bacino del Sulcis.

SERVADEI. Il senatore Castelli ha detto che non esistono dati definitivi.

MAGNO, *Segretario nazionale della FILCEA-CGIL*. Mi scuso se prima non ho capito bene, ma contesto anche questa affermazione perché non risponde a verità. I lavori della commissione Frassinetti sono stati conclusi e parlano in modo molto chiaro. Tant'è vero che è sulla base di queste conclusioni che si è potuto realizzare un accordo tra EGAM, organizzazioni sindacali e regione Sardegna che prevede la costituzione di una società mista di gestione del bacino del Sulcis per la messa in produzione dello stesso.

E' vero che vi sono delle resistenze da parte dell'EGAM - forse questa non è la sede più opportuna per fare simili accenni - ad utilizzare in modo integrale il carbone del Sulcis e quindi la tendenza è quella di limitare al riattivazione ai così detti «tagli sperimentali», prevedendo fasi ulteriori di ricerca per lo sfruttamento industriale del bacino.

Colgo l'occasione per dire che la regione Sardegna si rifiuta di versare i 5 miliardi che dovrebbe come partecipante alla società mista di gestione, se non verrà elaborato un programma preciso da parte dell'EGAM per lo sfruttamento industriale del carbone.

SCARPELLINI, *Segretario generale della Federazione elettrici della UIL*. Molte domande sono state fatte dagli onorevoli deputati sul problema della geotermia. In particolare l'onorevole Miana ha fatto riferimento alla quantità di energia che potrebbe essere ottenuta in futuro attraverso questa fonte.

Innanzitutto bisogna dire che l'attività di ricerca dei soffioni endogeni, dal 1950 ad oggi nelle zone note - Toscana, Lardello e dintorni - ha consentito il raddoppio della potenza installata. Pur facendo notare che il nostro documento non considera la fonte geotermica come fondamentale, bisogna dire che la ricerca in questo settore ha consentito di sopperire all'esaurimento dei soffioni che diminuivano la loro pressione e che pertanto non potevano più essere sfruttati come fonti di produzione di energia elettrica.

E' vero che la produzione geo-termoelettrica è diminuita in percentuale rispetto a quella elettrica nazionale; però, in termini assoluti, la potenza installata è oggi superiore a quella di 16 anni fa. Ciò significa che ricercando si possono quanto meno rimpiazzare gli esaurimenti che si verificano nel tempo per ragioni naturali. Questo è un fatto importante perché attualmente la situazione occupazionale e produttiva della zona in cui si trovano i soffioni è precaria e pertanto questa attività di ricerca consente, nel pisano e dintorni, di avere una minima autonomia tramite anche le attività collegate all'esistenza di un impianto di produzione elettrica. Si tratta di un elemento che non va sottovalutato.

Alcune attività di ricerca, non programmate, ma soltanto indicate, sono bloccate da una disputa che secondo noi non ha molto senso, per cui non si può sapere quale sarà la potenza che erogheranno eventuali giacimenti.

PRESIDENTE. L'esistenza di questa disputa è stata smentita dal presidente dell'ENI.

SCARPELLINI, *Segretario generale della Federazione elettrici della UIL*. Vi sono programmi di ricerca per il Lazio, la Campania, il Veneto, la Sicilia e la Basilicata. Alcune di queste ricerche sono state effettuate ed hanno dato risultati non rilevanti perché il prodotto trovato non è utilizzabile per la produzione di energia elettrica perché inquinato.

Alcuni deputati hanno sottolineato l'argomento della ricerca e quindi della spesa in termini di investimento che questa comporta. Posso dire che, tenendo conto di quel che rappresenta la geotermia, il settore non è trascurato. Molto brevemente vorrei accennare al problema occupazionale che sta molto a cuore al sindacato. Si discute da anni attorno all'uso plurimo dei soffioni, ma non è stata fatta alcuna scelta. Da un punto di vista macroeconomico non è interessante, ma dal punto di vista del territorio toscano lo sarebbe, e la regione Toscana è sensibile a questo discorso. Vi sono cascami energetici che vanno perduti, mentre potrebbero essere utilizzati per le serre, per il riscaldamento domestico, ecc. Gli imperialismi aziendali non ci interessano, così come quello che dicono i rispettivi presidenti.

Invitiamo quindi la Commissione industria a tener conto del fatto che esistono diversità che non vengono evidenziate, diversità di ordine tecnico-scientifico delle quali converrebbe invece tenere conto. Infatti le ricerche di petrolio e di idrocarburi vengono effettuate in territori geologicamente di età diverse rispetto ai territori da cui si presume possa derivare un fluido endogeno; pertanto, per finalizzare al meglio le iniziative, sarebbe opportuno un coordinamento tra gli enti, nel senso che l'affidare all'uno invece che all'altro i lavori non dovrebbe dipendere da una semplice scelta, ma dalla osservazione della situazione geologica del territorio, e quindi

dal tipo di macchine che dovranno essere usate per la ricerca.

Per quanto riguarda la contraddizione denunciata dall'onorevole Formica in merito alla posizione dei sindacati sui problemi finanziari dell'ENEL...

FORMICA. Sulla situazione oggettiva, non sui problemi finanziari.

SCARPELLINI. *Segretario generale della Federazione elettrici della UIL.* Il collega Bottazzi entrerà con più precisione nel merito, io mi limito ad evidenziare che abbiamo detto «no» alla posizione del CIPE sull'aumento annuale automatico delle tariffe, perché tale posizione era finalizzata al ripiano del deficit di gestione dell'ENEL entro 5 anni. Nell'incontro con il Presidente del Consiglio e con i ministri interessati, in modo particolare con quello dell'industria, abbiamo dimostrato che la proposta del Governo non soddisfaceva l'obiettivo che il Governo stesso si proponeva.

Pertanto dovevamo, o rincarare le percentuali di incremento tariffario, oppure fare un altro discorso. Abbiamo preferito la seconda soluzione, perché nella proposta governativa in materia di tariffe elettriche e di ripiano del bilancio ENEL i conti non tornano, e mancano la credibilità e la serietà. Non possiamo dare il nostro benessere ad un meccanismo automatico che non raggiunge gli obiettivi che il Governo dice di voler raggiungere. Rispettare la posizione del CIPE significava correre il rischio di trovarci tra un anno o due a ridiscutere sullo stesso argomento, significava accettare un ulteriore rincaro delle tariffe per il ripiano del deficit dell'ENEL.

Non crediamo sia questo il modo di procedere per una seria politica tariffaria da una parte e per il ripiano del deficit di un ente pubblico dall'altra. Quindi, se è vero che la nostra posizione blocca una previsione di entrate certe che si sarebbero verificate in base al programma del CIPE, dal nostro punto di vista politico essa è tuttavia molto più responsabile, perché non è destinata a tappare un buco dell'azienda, ma a programmi complessivi anche dal punto di vista finanziario.

Noi chiediamo di sapere se gli utenti devono pagare il costo della nazionalizzazione 1, 2, 3 volte o all'infinito, oppure se c'è il modo, attraverso la politica finanzia-

ria, di ridimensionare la situazione, determinata attraverso gli indebitamenti dell'ente, che a loro volta hanno determinato la sempre maggiore capitalizzazione degli interessi. Chi paga tutto questo? Non certo lo Stato con i fondi di dotazione, lo sappiamo tutti molto bene.

Tra le nostre proposte, c'è quella relativa alla fiscalizzazione di una parte del costo della nazionalizzazione e comunque la concessione di mutui o finanziamenti a breve o lungo termine, a tasso agevolato. Sempre in materia di finanziamenti agevolati lo Stato, attraverso iniziative cui ha partecipato anche la Cassa per il Mezzogiorno, ha finanziato la costruzione di impianti di produzione termoelettrica agli autoproduttori privati con tassi agevolati sugli interessi e concessioni finanziarie di notevole rilievo.

Ecco perché a noi non sembra che vi sia contraddizione nella posizione del sindacato sull'aspetto finanziario dell'ENEL, ma piuttosto un irrigidimento in conseguenza dell'assenza di un sicuro programma in questa direzione.

BOTTAZZI, *Segretario nazionale della Federazione elettrici della CGIL.* Risponderò ai quesiti posti circa la produzione, i fabbisogni, la distribuzione e le tariffe dell'energia elettrica.

Per quanto riguarda il problema del fabbisogno, Garavini ha illustrato alcune questioni ed il collegamento esistente tra il tipo di sviluppo industriale ed il tipo di consumo, rapporto che viene criticato nello stesso programma energetico nazionale nel momento in cui si rileva che il consumo in Italia è aumentato notevolmente per unità di prodotto.

E' chiaro però che, mentre critica queste scelte, il programma energetico fa una estrapolazione di questo dato, dando per scontato che questo tipo di consumo rimane. Il nostro discorso è qualitativamente diverso. Comunque, dal momento che le scelte diverse che potranno essere fatte sul modello di consumo potranno avere delle conseguenze solo a medio e a lungo termine, si pone il problema che a breve termine abbiamo una situazione che si va aggravando - e questo risulta anche dal nostro documento. Sotto questo aspetto abbiamo il programma delle centrali termiche tradizionali - e non è stato possibile localizzar-

le tutte - che era un programma dimensionato alle esigenze di consumo dell'energia elettrica fino ad arrivare a consentire la saldatura con il programma nucleare.

Il programma energetico nazionale aveva previsto l'entrata in funzione delle prime centrali nucleari nel 1981 ed il funzionamento di tutte e venti le centrali previste per il 1985-86. Ormai sappiamo che queste date non sono assolutamente credibili e che, se tutto va bene, solo le prime centrali entreranno in funzione nel 1985. D'altra parte, nonostante la riduzione dei consumi dovuta alla crisi, riduzione che per l'energia elettrica nello scorso anno è stata dell'1 per cento, la richiesta di potenza sulla rete è aumentata del 7 per cento; e siccome è proprio la potenza che può generare il *black-out*, ci troviamo ad avere un incremento di potenza che ogni mese è del 10 per cento rispetto al mese precedente.

Si pone dunque il problema di come riuscire a garantire una saldatura con le prime centrali nucleari che saranno costruite. La questione non è che le organizzazioni sindacali dicono che se ne devono costruire solo otto o dodici: è chiaro che andando avanti nel tempo qualche impianto dovrà comunque essere costruito, e quella sarà la scelta. Ora affrontiamo un discorso limitato ad un certo spazio di tempo. Non si può, invece, pensare di risolvere il problema di questa saldatura ad esempio attraverso la scelta dei turbogas. Il *black-out* di Brindisi sta comunque a dimostrare che stiamo lavorando con l'acqua alla gola e che il non affrontare adeguatamente questo grosso problema può creare una grave strozzatura nel nostro processo di sviluppo. Credo che il ruolo del Parlamento a questo proposito diventi estremamente importante; noi come organizzazione sindacale abbiamo sempre detto che la rapidità di esecuzione di gruppi tradizionali, ad esempio di 320 megawatt, potrebbe consentire la saldatura di cui si parla.

Per quanto riguarda l'energia solare credo che l'onorevole Cacciari abbia esposto un problema che trova perfettamente consenzienti le organizzazioni sindacali: bisogna dissipare ogni equivoco sull'utilizzazione di questo tipo di energia, il cui ruolo può essere ben diverso dall'impiego nelle centrali. D'altra parte voi tutti ricorderete l'accordo della Zanussi che, proprio per la

mancanza di un programma a livello nazionale, non riesce a trovare un adeguato sviluppo.

Per quanto riguarda l'uso delle acque, credo che l'ENEL faccia un discorso corretto quando sostiene che non è più possibile reperire a costi economicamente competitivi nuovi impianti idrici. Si tratta di un discorso corretto se l'uso delle acque viene visto ancora come uso idroelettrico alternativo e in contrasto con ogni altro uso; ma il nostro punto di vista è completamente rovesciato. E' necessario entrare nell'ottica di un uso plurimo delle acque, così come la crisi del 1929 costrinse a fare per quanto riguardava le acque del fiume Tennessee; spetta dunque al Parlamento e alle regioni operare per il superamento di una visione di tipo aziendalistico. Può non essere conveniente costruire una diga se l'acqua deve essere destinata solo alla produzione di energia elettrica, o solo ad uso agricolo o potabile: il problema deve essere affrontato da un punto di vista globale se si vuole che i costi diventino competitivi e possano veramente consentire di reperire tutta una serie di ulteriori produzioni di energia. Certo questa non può essere la soluzione del problema, ma può avere un notevole risultato, soprattutto se si imposta correttamente il problema della situazione orografica del nostro paese, che consente lo sviluppo del pompaggio e quindi la possibilità di costruire meno centrali nucleari di quante ne siano necessarie ad un paese in pianura. Noi sosteniamo dunque la possibilità di sviluppare la produzione di energia idroelettrica, magari come cascate dell'utilizzo dell'acqua in agricoltura.

E' stato ricordato il ruolo della distribuzione. Credo che l'unica cosa che si possa dire è che l'attuale assetto distributivo dell'energia elettrica nel nostro paese ha consentito l'industrializzazione di piccole aree al nord, mentre impedisce un eguale processo di industrializzazione o di sviluppo agricolo nel mezzogiorno. Ne consegue che o affrontiamo questo problema oppure tutta una serie di programmi di rilancio dell'agricoltura, nel campo cerealicolo come in quello della zootecnia, verranno vanificati, dalla mancanza di un consumo di energia elettrica notevolmente più elevato dell'attuale o anche di una rete distributiva qualitativamente migliore di quella di cui oggi disponiamo. Basti pensare che si è

sempre ritenuto che all'agricoltura fosse sufficiente un servizio molto più scadente di quello fornito all'industria mentre in realtà, se vogliamo veramente arrivare all'allevamento del bestiame su scala industriale, basterebbe un quarto d'ora di interruzione nel rifornimento di energia per mandare tutto in malora. Sono dunque necessari grossi investimenti ed occorre programmare questo tipo di discorso, come occorre programmare il rapporto che dovrà sussistere, nel mezzogiorno, con la piccola e media industria. Se teniamo presente il fatto che il 40-50 per cento dei fondi dell'ENEL viene speso per il trasporto dell'energia elettrica, vediamo che anche sotto l'aspetto quantitativo il problema è importante.

Le ultime due questioni sono quelle dell'utilizzazione degli impianti e delle tariffe.

In merito alla prima noi, come organizzazione sindacale, ci siamo sempre battuti e basti un solo dato per quantificare il fatto che l'utilizzazione degli impianti termici, anche se negli ultimi anni è un po' aumentata, è del 10 per cento inferiore alla media degli altri paesi. Ciò significa che bisogna recuperare questo 10 per cento e cioè l'equivalente di due centrali di mille megawatt, mille miliardi in meno. Non è un problema di impossibile soluzione, tanto è vero che laddove si è potuto affrontare con l'ENEL correttamente questo discorso, per esempio in Lombardia, si è arrivati ad una serie di accordi che hanno consentito di portare il livello a quello medio europeo con il recupero di quel 10 per cento di cui parlavo prima.

Per quanto riguarda l'altra questione, quella delle tariffe, il collega Scarpellini si è già soffermato a parlare sui finanziamenti e sulla posizione della organizzazione sindacale.

Vorrei ricordare le ragioni che hanno spinto le organizzazioni sindacali a sostenere l'attuale modulo tariffario per gli usi civili è cioè di tipo regressivo che non ha solo un significato di equità per cui premia chi non consuma, ma anche un significato di razionalizzazione dei consumi. Infatti, nel momento in cui abbiamo scelto una fascia di consumo di 150 chilovattora al mese, abbiamo individuato quei consumi che sono caratteristici dell'energia elettrica e che non trovano altra soluzione alternati-

va perché è chiaro che chi usa l'energia elettrica come calore supera questo tipo di consumo. Il rovescio della medaglia consiste nel fatto che molti utenti hanno consumi estremamente bassi che bisogna portare ai livelli europei.

L'altro parametro è quello della potenza. Il fatto di aver stabilito una potenza massima di 3 chilowatt salvaguarda certamente una grossa fascia di utenti; e un recupero dai 50 ai 100 megawatt non è moltissimo ma dimostra che anche attraverso ciò è possibile realizzare un sovrapprezzo termico. A questo livello abbiamo avuto la richiesta di salvaguardare questa fascia protetta e si è avuto un accordo in merito il 22-23 ottobre. «Stranamente», qualche giorno dopo si è provveduto a fare un ulteriore aumento del sovrapprezzo termico, che non ha tenuto conto di questo tipo di differenziazione sia all'interno sia al di fuori della fascia. Dico «stranamente», perché si è ripetuto lo stesso discorso fatto in occasione del primo accordo, quando alla vigilia di Natale del 1974 come organizzazione sindacale discutemmo al Ministero dell'industria il problema delle tariffe e, guarda caso, pochi giorni dopo, al momento della trasformazione dell'accordo in provvedimento CIP, si operò un aumento del sovrapprezzo termico. Per la seconda volta ci siamo trovati di fronte ad un ulteriore aumento applicato in modo diverso da quanto si era discusso presso la Presidenza del Consiglio.

BON, *Segretario nazionale della FLM.* Sulla questione del numero delle centrali da costruire non siamo contrari a fare un certo numero di centrali perché ciò aprirebbe il problema della capacità produttiva.

Nel nostro documento si constata che difficilmente da qui al 1986-1990 potranno essere costruite più di 12 centrali. Tutti sappiamo che per costruire una centrale sono necessari dagli otto ai dieci anni (si veda l'esempio della centrale di Caorso iniziata otto anni fa e che entrerà in funzione, si prevede, a maggio o a giugno dell'anno prossimo), a meno che non si decida di percorrere la strada, esclusa finora, di comperare le centrali all'estero o di farsele dare dalle multinazionali. Poiché questa ipotesi è stata scartata, si fa presto a fare i conti sul numero di centrali che

verranno costruite ed entreranno in funzione entro il 1990. Abbiamo pertanto fatto al ministro Donat-Cattin la proposta di ordinare otto centrali subito, oltre alle altre quattro già ordinate.

Questa proposta è ripresa nel documento da noi preparato, anche in base a considerazioni finanziarie, perché si va verso i 9-12 mila miliardi con una tendenza crescente del costo di produzione per tutto il ciclo del combustibile dell'uranio. Infatti, gli amici petrolieri ci potrebbero spiegare perché le multinazionali sono passate anche al controllo dell'uranio.

C'è un problema realistico che investe quello delle risorse: noi siamo per la costruzione di 12 centrali a partire da ora (alcune sono già in costruzione), anche se non escludiamo di costruirne altre.

Il problema è quello di sapere come utilizzare la costruzione delle 12 centrali per una qualificazione dell'apparato produttivo del nostro paese. Noi non vogliamo imporre delle scelte a qualcuno. Noi crediamo che sia giusto che il Parlamento sappia qual è la posizione del sindacato su una tale questione, anche se poi ognuno si assumerà le proprie responsabilità sulla scelta. Per esempio, la proposta della FINMECCANICA della scorsa settimana secondo la quale prima si dovrebbe discutere, poi il Parlamento dovrebbe delegare qualcuno a decidere, è una proposta che l'organizzazione sindacale non può assolutamente accettare perché la costruzione di 12 centrali, per i grossi problemi di riqualificazione dell'apparato produttivo e di ricerca, di occupazione e di dislocazione, che comporta non è cosa molto semplice.

Io non voglio assolutamente offendere nessuno. Ma sembrerebbe strano che il Parlamento, dopo una discussione approfondita su questi argomenti, concluda i suoi lavori delegando qualcun altro, con termini abbastanza generici, a compiere una scelta che ha una grande rilevanza complessiva. Noi abbiamo formulato una proposta, che magari è sbagliata. Sarebbe bene che ci si dicesse nel merito dove è sbagliata. E' una proposta che ha una certa coerenza. Da questo punto di vista, voglio toccare rapidissimamente quattro punti.

Innanzitutto, c'è il problema della struttura produttiva dell'industria manifatturiera. A mio avviso ci sono imprenditori pri-

vati, che sono molto accreditati sulla stampa - non dico i nomi, perché non voglio fare della pubblicità - i quali, però, non hanno capacità tecniche di alcun genere, tanto è vero che il loro ragionamento è il seguente: in Italia si può fare tutto, meno l'isola nucleare, che bisogna comprare all'estero. Questo è un punto centrale della discussione. Non possiamo accettare un'impostazione del genere.

Ci sono poi imprenditori privati, come la FIAT e la Tosi, che molto limitatamente, con forze esigue, hanno sviluppato qualche ricerca in questo settore, però non hanno nessuna esperienza o capacità produttiva e professionale.

Abbiamo un raggruppamento di imprese a partecipazione statale le quali, non per nostra scelta, ma perché storicamente è avvenuto, così hanno sviluppato esperienze di progettazione, di costruzione, di ricerca. Esse rappresentano l'unico nucleo esistente attualmente in Italia, modesto rispetto a quanto si sta sviluppando all'estero, ma che ci potrebbe consentire di affrontare un discorso di autonomia in questo settore. Noi non pensiamo da questo punto di vista ad una centrale costruita tutta in Italia. Partiamo sempre dall'utilizzo delle licenze che oggi le aziende a partecipazione statale hanno e che riguardano tutti i sistemi dei reattori. Sono le uniche aziende che posseggano esperienze per tutti e tre i tipi di reattori attualmente provati. In questa direzione ritengo utile e opportuno andare verso una concentrazione degli sforzi. Se vogliamo uscire dalla situazione di crisi di carattere complessivo, non è riproponibile il vecchio modello di sviluppo. Il nuovo modello di sviluppo deve imporsi anche per una riqualificazione dell'apparato produttivo. Il settore dell'elettromeccanica pesante è un settore strategico da questo punto di vista, perché può costituire un fattore di notevole sviluppo tecnologico per un insieme di altre attività collaterali.

Consideriamo qual è lo stato tecnologico delle nostre imprese. A prescindere dalla produzione di turbine idrauliche e apparecchiature di questo genere, bisogna considerare che larga parte della produzione realizzata in Italia di turbine e alternatori, anche dal punto di vista manifatturiero, deriva quasi sempre da licenze provenienti dall'estero. In conclusione, paghiamo l'uso

delle licenze anche per la parte convenzionale delle entrate.

Qualunque sia il tipo di centrale, non c'è un problema tecnologico diverso, ma c'è un problema di taglia. Più quest'ultima viene aumentata, più si diminuisce l'occupazione (man mano che aumenta la potenza delle centrali, c'è una tendenza alla diminuzione degli occupati). In questo dato si innesta il discorso di certe industrie manifatturiere, della ricerca e del controllo del processo nucleare in quanto tale. La FINMECCANICA ha dichiarato, attraverso i suoi dirigenti, che è orientata a realizzare tutti e tre i tipi di filiere. Esiste da questo punto di vista il problema dei rapporti tra le aziende pubbliche e quelle private. Se questo settore è strategico per la quantità dei finanziamenti, per lo sviluppo della ricerca (poi gli amici del CNEN o del CNR ci diranno che il processo, che è decisivo dal punto di vista della riqualificazione dell'apparato produttivo del nostro paese, deve ancora partire), non è pensabile che la situazione possa restare ancora appesa ad un chiodo. Lo strumento delle partecipazioni statali deve essere utilizzabile coerentemente con questi obiettivi. Ad esso deve essere affidata la responsabilità primaria di attuare le decisioni del Parlamento in campo energetico, per quanto riguarda la produzione dell'energia elettrica del nostro paese, attraverso la composizione di società integrate fra partecipazione pubblica e partecipazione privata.

Dal punto di vista della scelta delle filiere, la nostra è una proposta di strategia. Partiamo dall'esistente, per sviluppare, in una logica di autonomia e sviluppo della nostra industria, una strategia che riteniamo coerente con gli obiettivi che sono di autonomia tecnologica, di sviluppo occupazionale e via dicendo. Credo che da questo punto di vista sarebbe bene sgombrare il campo da una questione: i reattori di tipo veloce entreranno in funzione sicuramente non prima del 1990. Da questo punto di vista o si fanno solo reattori ad acqua leggera, con le dipendenze che ricordava Garavini, o siamo capaci di innestare in questi fatti un discorso che significhi liberarsi dai condizionamenti che derivano da tutta una situazione di tipo generale, e questo significa scegliere il CANDU, come scelta appunto di autonomia. E' una scelta che deve essere costruita con una progres-

sione di tempi, rispetto ai quali gli elementi di valutazione che l'organizzazione sindacale ha sono quelli che complessivamente riusciamo ad avere nel paese.

Altra questione che si pone è quella della ricerca. Da questo punto di vista c'è un problema, che riguarda lo sviluppo della ricerca nel settore manifatturiero, collegata all'attività che debbono svolgere gli istituti di ricerca e un rapporto di riqualificazione che deve passare attraverso le imprese private e le piccole e medie imprese in questo settore. La commessa che viene assegnata alla FINMECCANICA e all'Ansaldo, sappiamo che poi viene ripartita in sottocommesse; molto probabilmente le commesse assegnate alle piccole e medie imprese italiane sono poi dirottate all'estero. Non esiste oggi in Italia una capacità produttiva in questo senso. Non mi pronuncio sulla base di dati, ma è certo che c'è questa linea di tendenza. Occorre collegare la produzione alla ricerca, quindi allo sviluppo delle piccole e medie imprese non escludendo le grandi. Non vogliamo trovarci tra dieci anni con un'area, come quella genovese, sviluppata, e quella milanese che dal punto di vista tecnologico potrebbe essere in condizioni di arretratezza. Avremmo in questo caso dei problemi occupazionali. La ricerca non deve essere il patrimonio di pochi, ma deve diffondersi in tutta la struttura industriale.

Voglio sottolineare brevemente la questione dell'energia solare, nei termini che sono stati ricordati ora dall'onorevole Cacciari. Non si tratta, per ora di pensare alla grande produzione di energia attraverso l'uso di centrali solari. L'esperienza concreta della Zanussi è un impianto di pannelli solari sul tetto della mensa, inaugurato da poco per produzioni limitate di energia, per il riscaldamento dell'acqua e via dicendo. Siccome altri paesi fanno esperienze di questo genere, l'argomento potrebbe essere preso in seria considerazione.

Un argomento molto importante riguarda lo sviluppo dell'industria e le possibilità esistenti da questo punto di vista. Abbiamo una capacità produttiva che è inutilizzata da parte delle imprese. Se la domanda pubblica partisse nei termini previsti, colmeremmo una parte di questa capacità, ma non totalmente. Esiste un problema di qualificazione delle nostre imprese e di espor-

tazione in questo settore. Se non riusciamo a collegare la riqualificazione con l'esportazione, avremo imprese che vivranno soltanto ed esclusivamente in funzione della domanda pubblica interna. La questione che abbiamo posto all'inizio dei rapporti di scambio con i paesi produttori di uranio è essenziale.

Non possiamo pensare ad uno sviluppo autonomo delle imprese, con tutte le caratteristiche che ho richiamato, se non usciamo dall'ambito della domanda che è stata posta. Non credo che in Italia in questo momento ci sia un privato disposto ad investire 700 miliardi circa per costruire delle centrali nucleari da mille megawatt. Non è comparso nessuno in grado di far questo, anche in funzione della logica degli autoproduttori.

E' un dato che va posto con molta forza. E' una questione che riguarda rapporti di politica estera, che riguarda possibilità di sviluppo di una parte abbastanza consistente della nostra impresa.

In questo quadro credo che un appunto vada fatto perché manca nel piano una qualsiasi ipotesi sull'utilizzazione da parte dell'ENEL dell'energia elettrica prodotta. Manca del tutto un piano per la trasformazione: è emblematica, in questo senso, la questione dell'Italtrafo.

Non possiamo pensare che, in questo settore, sia sufficiente la domanda interna per garantirci la presenza sui mercati; è importante che vi sia una domanda di riqualificazione e che venga elaborato dall'ENEL un piano che chiarisca in quale direzione si vuole andare.

Questo, però, non è sufficiente: è assolutamente essenziale rispondere ad una ipotesi padronale - pubblici e privati - che ipotizza una riduzione della capacità produttiva complessiva a causa della costruzione di sole dodici centrali, e dei relativi problemi occupazionali che ne derivano.

Non è possibile, infatti, accettare una simile impostazione del piano, per cui, conseguentemente, bisogna operare una razionalizzazione della capacità produttiva ed individuare ogni possibile integrazione tra i vari comparti. Ipotizzare la riduzione della capacità produttiva significherebbe soltanto tagliarci l'erba sotto i piedi! Significherebbe rinunciare all'esportazione. Non bisogna affrontare i problemi separatamente, pensando che se si produce la

turbina non si può fare un alternatore. La produzione va considerata complessivamente fino alla fase della trasformazione che è poi la fase del mantenimento delle risorse tecniche ed umane e che consente di fare un salto in avanti. Una ipotesi diversa da questa è perdente in partenza, ed inoltre diventa inutile ogni forma di negoziato quando i termini di questo sono già noti a tutti.

Personalmente ritengo che non sia sufficiente fare un dibattito in Parlamento: bisogna concretamente sciogliere questi nodi che rappresentano i punti strategici dello sviluppo del nostro paese e assumere delle decisioni concrete.

Riguardo al problema dell'istallazione di un impianto di arricchimento dell'uranio è necessario studiare attentamente il problema se non si vuole creare un accesso di offerte sulle domande. La tendenza è questa, per cui i pericoli sono reali, specie in considerazione della nostra partecipazione al programma *Coredif* e della scelta del sistema CANDU.

FRANCESCHETTI, *Segretario nazionale della UIL-DEP*. Riguardo al programma *Jet*, mi è sembrato di cogliere negli interventi degli onorevoli Portatadino e Formica un'osservazione circa un mancato appoggio alla iniziativa da parte dei sindacati. Senza dilungarmi ad esporre le prese di posizione dei sindacati su questo problema e sulla nostra ferma volontà in questo senso, desidero ricordare che abbiamo appoggiato questa iniziativa nelle sedi comunitarie, in sede ministeriale, presso il Ministero degli affari esteri; abbiamo dato il nostro appoggio ed abbiamo messo a disposizione le nostre conoscenze al ministro della ricerca scientifica che ha avuto la *magna pars* della responsabilità durante le trattative.

La validità del programma *Jet* si inserisce nel quadro della ricerca e segnatamente nei programmi di ricerca sulla fusione nucleare e sui reattori a fusione in particolare, che rappresentano la punta più avanzata in questo campo. Si tratta di ricerche a lunghissimo termine dato che quelle sui reattori veloci vengono già considerate di lungo periodo.

La ricerca sulla fusione nucleare è svolta dal CNEN a Frascati ed un gruppo di

questi ricercatori partecipa all'elaborazione del programma.

Un'altra precisazione va fatta riguardo al programma ESSOR - con riferimento sempre al centro di Ispra -; le esperienze fatte in relazione alla simulazione di incidenti nucleari a fini di sicurezza e per lo studio di particolari tipi di combustibile sono ricerche che fanno parte di un programma italiano che deve essere collocato - a nostro avviso - in stretta correlazione alle scelte del piano energetico nazionale.

Pertanto noi, come organizzazioni sindacali, rivendichiamo una revisione del programma ESSOR contemporaneamente alla ridefinizione della politica energetica nazionale, in particolare dei programmi di spesa in corso di esecuzione al centro di Ispra, con riferimento sia al ruolo degli operatori del settore, sia ai tempi in cui queste esperienze devono essere fatte perché diano un proficuo apporto alla ricerca nel suo complesso collegata alle scelte del piano energetico stesso.

In altre parole potremmo dire che questi problemi si inseriscono nell'ambito della nostra scelta di fondo che tende a depenalizzare il ruolo della ricerca, cosa che abbiamo cercato di attuare, durante questi ultimi anni, nei confronti del CNEN, in campo nucleare, e del CNR per le fonti energetiche alternative. Questo anche al fine di attuare il necessario coordinamento fra questi due enti pubblici di ricerca, nonché tra questi e gli enti istituzionali quali l'ENI, l'NENEL e le partecipazioni statali ciascuno per le rispettive competenze.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti della federazione unitaria CGIL-CISL e UIL per aver accolto il nostro invito e per aver esaurientemente risposto alla gran mole di domande che abbiamo loro rivolto, nonché per averci fornito un documento importante ai fini della nostra indagine.

La seduta termina alle 19,55